

Arrestato il nuovo proprietario dell'ex Omar di Lacchiarella

Petroldragon Manette per quattro

ALESSANDRA LOMBARDI

È una storia senza fine, intessuta di illeciti di ogni tipo, quella della Omar-Petroldragon di Lacchiarella, che avrebbe dovuto «trasformare» rifiuti industriali tossico-nocivi in petrolio. Almeno secondo quanto millantato dal pluriquisito imprenditore Andrea Rossi. Il quale, chiusi baracca e burattini, ha lasciato dietro di sé oltre 57 mila tonnellate di scorie altamente nocive. Un'area di 70 mila metri quadri, la cui bonifica implica costi fra i 40 e i 75 miliardi. Sull'oscura vicenda sono aperte inchieste della magistratura di Monza e di Milano. Ultima puntata, una raffica di arresti, il sequestro dell'ex-stabilimento e nuove indagini sul «mistero» dello pseudo-greggio. Su ordine del sostituto procuratore monzese Ambrogio Ceron, sono state arrestate con l'accusa di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio quattro persone: il nuovo proprietario, il cremasco Andrea Pirani, 44 anni, che ha acquistato la Omar attraverso una delle sue società, la Trust company srl di Madiganò (Cremona), Enea Magagnoli, 47 anni, di Trebbio di Reno (Bologna), Giampietro Fontana, 55 anni, di Verona, e Giancarlo Cocchi, 47 anni, di Rubiera (Reggio Emilia). Al centro dei provvedimenti un complicato intreccio di società tutte fallite, con buchi di miliardi. Le indagini del sostituto procuratore milanese Manuela Massenza, che il 17 febbraio scorso ha fatto porre sotto sequestro l'area, stanno invece svelando inquietanti risvolti sul piano ambientale. Secondo la procura circondariale la nuova proprietà, la Trust, avrebbe saputo perfettamente che l'impianto era una bomba chimica. Anzi, dietro la compravendita della Omar, avvenuta il 15 giugno scorso, ci sarebbe un «patto segreto sui veleni tra Andrea Rossi e la Trust. In parole povere: Rossi vende ed esce di scena, almeno per quanto riguarda l'onere della bonifica. Il compratore si impegna a «smaltire» i rifiuti in cambio di un'area, che liberata dagli impianti e resa edificabile, potreb-

be valere dai 7 ai 10 miliardi. Ma smaltire come, visto che la società non gode di alcuna autorizzazione a trattare rifiuti industriali? «I rifiuti - così motiva la procura la confisca dell'area come «prodotto di reato» - non sono merce di scambio, non possono essere comprati o venduti ma solo avviati allo smaltimento». Dunque, il passaggio di mano della Omar potrebbe configurare il reato di smaltimento abusivo. Almeno che la società non pensasse di «liberarsi» altrimenti dei liquami tossici, dichiarandosi estranea alla loro presenza e scaricando la bonifica sulla Regione, e quindi sui contribuenti, come già accaduto per il deposito di scorie chimiche di Dresano.

Ma risolti ancora più «velenosi» potrebbe dare, svelando insospettabili connivenze, l'inchiesta condotta dal sostituto procuratore del tribunale di Monza Salvatore Bellomo, che sta indagando sul «giallo» del finto-petrolio, grazie al quale Andrea Rossi ha potuto operare per anni con tanto di autorizzazioni pubbliche (prima nello stabilimento della Petroldragon di Caponago e poi alla Omar di Lacchiarella), senza produrre i fiumi di oro nero promessi ma limitandosi a stoccare impressionanti quantità di scorie tossico-nocive, aggirando così tutte le norme sui rifiuti industriali? Il magistrato, in particolare, sta indagando sul «mistero delle provette». Quelle dentro le quali gli intrugli fittizi dell'Archimede brianzolo arrivavano ai laboratori chimici delle Dogane, per essere analizzati, e ne uscivano recando un'etichetta irreperibile: «Miscela fiscalmente assimilabile all'olio denso», cioè combustibile. Il sostituto procuratore Bellomo vuol vedere chiaro in questa sorprendente «alchimia» e ha incaricato il Nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di interrogare alcuni funzionari del laboratorio chimico centrale delle Dogane di Roma e di Milano, incaricati delle analisi sui campioni di «greggio-Rossi».

VIGILI. Dal pm per una «fuga di notizie» a sostegno di un amico



A sinistra l'ex comandante dei vigili urbani Eleuterio Rea

De Bellis

Rea, abuso porta a porta L'accusa: «Ha favorito un venditore»

GIAMPIERO ROSSI

Un'altra accusa di abuso d'ufficio arricchisce il fascicolo giudiziario a carico del comandante dei ghisa Eleuterio Rea. La procura sta infatti indagando su un nuovo episodio che vedrebbe Rea protagonista di una sorta di «fuga di notizie» da piazza Beccaria per favorire un amico di vecchia data che dirige una società specializzata nelle vendite porta a porta.

Giovedì scorso Eleuterio Rea, il comandante della polizia municipale attualmente autosospeso dal servizio, è stato interrogato nuovamente dal sostituto procuratore Giovanni Ichino, lo stesso magistrato che si è occupato del caso Rea in relazione alle altre contestazioni di reato mosse dalla procura della repubblica. A quanto sembra, il pm Ichino ha ritenuto necessario ascoltare Rea per l'ennesima volta perché sul suo tavolo sarebbe arrivato un rapporto riservato redatto da un agente della polizia municipale che, casualmente, si è trovato a indagare su un fatto piuttosto strano che lo ha portato sulle tracce del suo stesso comandante. Partendo da un venditore porta a porta, infatti, il ghisa investigatore avrebbe scoperto che qualcuno

all'interno del comando di piazza Beccaria si è dato da fare per aiutare i piazzisti a superare lo sbarramento dei sempre più diffidenti portinai milanesi.

L'inizio della vicenda risale a quasi due anni fa. Il vigile sta andando a fare visita a un suo amico in via Lazzaro Palazzi, in una palazzina di proprietà del Comune, e nel varcare il portone d'ingresso si imbatte in un sparietto che attira la sua curiosità: un venditore ambulante sta proponendo al custode dello stabile uno stock di biancheria per la casa a prezzi d'occasione, con sconti che sfiorano il settanta per cento.

Fin qui niente di strano, se non fosse che per meglio accreditarsi il piazzista spiega al portinai di appartenere a un'associazione di collaborazione tra la categoria dei custodi degli stabili comunali e la vigilanza urbana». E a riprova di questa sua millantata militanza esibisce «un foglio intestato al Comune di Milano col timbro in inchiostro blu del comando dei vigili della zona Venezia, in via Sansovino - spiega il rapporto del ghisa finito in procura - in cui erano indicati alcuni nominativi di custodi e relativi indirizzi. Che ci fa un venditore porta a porta con quell'elenco?

Il vigile vuole vederci chiaro e decide di presentarsi e comincia a fare domande. Il piazzista, che si chiama Vito Sidella, spiega di lavorare per conto della società Volpe diffusion, di proprietà di Gaetano Volpe. E sarebbe stato il titolare a fornirgli quell'elenco di una quarantina di custodi degli stabili comunali.

All'interno del comando dei vigili, qualcuno riferisce al vigile inquirente che a far circolare quell'elenco sarebbe stato il comandante Rea in persona, perché Gaetano Volpe è un suo amico di vecchia data. Ascoltato in proposito al comando di Porta Venezia, il signor Volpe conferma che «l'elenco in originale mi è stato fornito dal comandante Rea, mio carissimo amico». E due anni più tardi, cioè adesso che la vicenda è finita in un fascicolo giudiziario, il titolare della Volpe diffusion ribadisce che «è vero, conosco Rea da trent'anni, siamo entrambi napoletani, ma in questa storia non c'è niente di strano». Ma corregge un punto fondamentale della sua prima ricostruzione: «No, la lista non me l'ha data Rea ma qualcuno vicino a lui». Ma la sua virata non evita al comandante dei ghisa una nuova iscrizione sul registro degli indagati.

La signora, incinta al terzo mese, denunciò i medici. Ora pagherà anche le spese

Perde prima il bimbo e poi la causa Il pericolo è insito nel tipo d'esame

Incinta al terzo mese, chiede un esame diagnostico al feto e subito dopo viene a sapere di aver perso il bambino. Fa causa ai due medici ma il tribunale le dà torto perché i rischi erano da considerarsi insiti nel tipo di esame richiesto.

Adesso dovrà anche pagare le spese di giudizio e quelle per la perizia medica, dodici milioni e mezzo in tutto, la signora G.V. che nei giorni scorsi si è vista dare torto dalla prima sezione civile del tribunale di Milano. Era stata lei, parecchio tempo addietro, a presentare una denuncia nei confronti di Salvatore Agosti e Laura Gramellini, due medici del Centro ospedaliero

provinciale per la maternità. Ai sanitaristi la signora G.V. chiedeva di fatto un risarcimento danni per la perdita del figlio al terzo mese di gravidanza. La puerpera si era infatti presentata al centro medico di viale Piceno per sottoporsi a una villocentesi, un esame che consiste nel prelievo dei villi coriali per accertare eventuali anomalie cromosomiche del feto. Si tratta di una procedura piuttosto delicata, che offre le stesse informazioni consentite dall'ammocentesi in tempi più rapidi perché viene praticato entro il primo trimestre di gravidanza. Ma poiché si tratta di un esame di tipo «invasivo» (compone l'utilizzo di una sonda che viene intro-

dotta fino all'utero) viene ritenuta una prassi piuttosto delicata e non esente da rischi per il feto stesso.

L'esame viene eseguito, ma il giorno dopo alla signora G.V. viene comunicato che il feto risulta privo di vita. Convinta che a causare la perdita del bambino sia stata proprio l'esecuzione della villocentesi, la donna accusa i medici e cita in giudizio Salvatore Agosti e Laura Gramellini per ottenere da loro un risarcimento danni. La vicenda approda così al tribunale civile, ma al dopo aver diposto anche un'approvata perizia i giudici della prima sezione assolvono i due medici e addebitano alla querelante i dodici milioni e mezzo di spese legali e di perizia perché a loro avviso «l'inter-

ruzione di maternità, ancorché non condizionale all'intervento subito, è da ascrivere a quella fascia di attesa di insuccesso che determina il rischio implicito in questa diagnosi prenatale». Quindi, al momento in cui i medici hanno informato la signora G.V. della possibilità di perdere il bambino legata al tipo di esame richiesto, trasferivano a lei la responsabilità di accettare il pericolo connesso. A proposito della villocentesi, inoltre, gli esperti spiegano che comporta una quota di rischio inferiore al cinque per cento, ma che si tratta di una percentuale che spesso finisce per comprendere anche gli aborti spontanei, più frequenti nei primi tre mesi di gravidanza.

Un pentito ne smentisce un altro

Il boss Papalia finisce assolto

Un pentito ritenuto attendibile contro un pentito ritenuto poco attendibile e alla fine la testimonianza del primo serve a far assolvere Antonio Papalia, accusato in più processi di essere un boss di primo piano della 'ndrangheta che opera a Milano, uscito così indenne dal suo primo appuntamento con una sentenza. Era nell'aria, del resto, che dopo la sentenza per l'autoparco della mafia le dichiarazioni del pentito Salvatore Maimone sarebbero state prese con le molle dai giudici milanesi. Quando, poche settimane fa, la terza sezione penale del tribunale ha assolto il vicequestore Carlo Iacovelli dall'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, lo ha fatto soprattutto perché i giudici si sono convinti della scarsa attendibilità delle dichiarazioni che aveva fatto verbalizzare ai magistrati fiorentini l'eroe dello stesso collegio giudicante doveva pronunciarsi su altri fatti, per la ricostruzione dei quali erano state utilizzate rivelazioni di Maimone. In sostanza, il pentito accusava Antonio Papalia e Vincenzo Saffiotti di aver venduto, tra il 1990 e il 1991, mezzo chilo di eroina ad Angelo Bonanno, aggiungendo che Giovanni Salei (il siciliano condannato poche settimane fa a 18 anni come gestore dell'autoparco di via Salomone, la base logistica della mafia del nord) aveva ceduto alcuni chilogrammi di cocai-

na ed eroina a Mario Sporcati. Per meglio circostanziare le proprie accuse, Maimone aveva anche spiegato che il clan di Antonio Papalia faceva base al bar di un bocciodromo di Corsico, e che lì avvenivano anche gli scambi di droga e denaro con i soci d'affari. Ma in un altro interrogatorio, Saverio Morabito, il pentito calabrese che ha confessato di essere l'esecutore materiale di un «dozzina di omicidi e con le sue rivelazioni ha consentito alla direzione distrettuale antimafia di Milano di colpire duramente l'organizzazione mafiosa calabrese di stanza nell'hinterland sud, ha invece negato di ricordare che la famiglia Papalia utilizzasse il bar di un bocciodromo come «ufficio» per i propri narcotraffici. I giudici hanno quindi ritenuto insufficienti le prove a carico di Papalia e Saffiotti che ieri sono stati assolti dall'accusa di traffico di stupefacenti, mentre per Giovanni Salei è arrivata una nuova condanna a 11 anni di carcere. Ora per Antonio Papalia, rimangono aperti ancora diversi fronti processuali dove il presunto boss è accusato di associazione mafiosa e narcotraffico: il processo Nord-sud, e anche quello ribattezzato Countdown, per esempio. E il suo primo accusatore, in questo caso, torna a essere Saverio Morabito, cioè l'ex socio che ieri lo ha salvato dalla prima condanna

G.R.

Polizia di Stato

Oggi volantinaggio contro i «tagli»

Questa mattina poliziotti aderenti ai sindacati autonomi Sap, Lisipo, Siap e Sodilpo, distribuiranno ai milanesi in diversi punti della città una lettera aperta indirizzata al capo della polizia e al questore di Milano. «Stiamo arrivando ad un punto di non ritorno - denunciano i sindacalisti - manca nella questura milanese una seria politica di programmazione e di razionalizzazione dell'impiego del personale. Rivolgendosi al capo della polizia, i sindacati scrivono: «è stata presentata dal suo garante milanese, come importante vittoria l'aver ottenuto in assegnazione, come aumento di organico, cento uomini. A conti fatti, però, i cento sono diventati meno 22. Nessuno ha tenuto conto, infatti, né al centro né in periferia, che in breve periodo ci sarebbero stati 122 prepensionamenti: una bella vittoria di Piro. Ottimo esempio di programmazione. Stiamo peggio di prima. Il personale, a tutti i livelli, è stanco di promesse. Il consiglio di amministrazione, già due volte convocato è stato rinviato per altrettante. Signor capo della polizia, ce ne faccia capire i motivi. Per caso le scelte raccomandate non erano gradite a qualcuno?»

Dal Pirellone

Anziani, 33 miliardi per case di riposo

Tredici miliardi di lire sono stati assegnati agli enti (Comuni e Usl) che hanno in gestione le case di riposo una volta amministrate dagli enti disciolti in base alla legge del 1972. La somma è stata assegnata dalla Giunta regionale lombarda per garantire la continuità gestionale e del servizio offerto. Altri 20 miliardi sono stati richiesti dal Pirellone al Cipe per finanziare tre interventi volti alla creazione di nuovi posti letto per anziani disabili nei comuni di Limbiate, Brugherio e Sondrio. A Limbiate sarà realizzata una nuova residenza mentre a Brugherio verrà ristrutturata la casa «Bosco in città» per un totale di 120 posti letto. A Sondrio sarà costruita una nuova struttura per un totale di 70 posti letto. Il progetto complessivo prevede una spesa di 30 miliardi, 10 dei quali a carico degli enti interessati.

Sol mesi

Adescò tre ragazzi Condannato pedofilo

Un milanese di 42 anni, Maurizio Oppizio, è stato condannato a sei mesi di reclusione dal tribunale di Milano perché ritenuto colpevole di aver compiuto atti di libidine su tre ragazzi che aveva adescato e di aver ceduto loro hashish durante gli incontri. L'uomo fu arrestato nel giugno scorso dalla polizia a seguito di una denuncia di un ragazzo di 13 anni. Il giovane, con difficoltà familiari e con problemi psicologici, era ospite di una comunità milanese alla quale era stato affidato dal tribunale per i minorenni. Secondo il pm Pietro Forno, Oppizio incontrò il ragazzo nei pressi della stazione Centrale di Milano, riuscì ad irretirlo approfittando della sua fragile personalità e lo convinse a seguirlo nella propria casa con la promessa di 100 mila lire in cambio di una masturbazione. Secondo l'accusa, nell'abitazione l'uomo violentò il ragazzo, ma la violenza non è stata provata. Il giovane non denunciò subito l'accaduto perché, sempre per il pm, l'uomo era riuscito a soggiogarlo psicologicamente tanto da convincerlo non solo ad avere altri incontri ma anche a portare nella casa due suoi coetanei sui quali Oppizio avrebbe commesso atti di libidine.

Arrestati

Si fingono agenti e stuprano prostituta

I carabinieri di Agrate hanno arrestato due muratori con l'accusa di aver sequestrato e violentato una prostituta slava. I due Pietro Mandaglio, 27 anni, residente a Bernareggio (Milano), e il diciassettenne Roberto M., di Vimercate (Milano), avrebbero avvicinato la donna sulla provinciale Agrate-Caponago e, fingendosi poliziotti, l'avrebbero condotta in auto alla periferia di Concorezzo dove l'hanno violentata. La ragazza aveva denunciato il fatto ai carabinieri e fornito loro il numero della targa dell'auto sulla quale viaggiavano i due che è risultata di proprietà di Mandaglio. Nell'abitazione di quest'ultimo i carabinieri hanno trovato una pistola ad ana compressa e un paio di manette.